

Colombia: altri cent'anni di solitudine?

di Marco Consolo

La Colombia ripiomba nell'incertezza dopo la vittoria di strettissima misura (50,2 a 49,8) del NO al referendum per la ratifica degli accordi di pace tra il governo colombiano e la guerriglia delle Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia (FARC-EP), firmati lo scorso 26 Settembre. Sono passati 52 anni da quando un manipolo di contadini prese le armi per difendersi dalla violenza dei latifondisti e dalla repressione sanguinaria dello Stato al loro servizio e molti di più dall'inizio dell'accumulazione originaria attraverso la violenza.



Per chi non conosce il Paese, la vera sorpresa di questo voto è stata l'altissima astensione (63%), con un risicato 37% dei colombiani che si è recato alle urne, complice l'uragano Matthew che ha colpito vaste zone del Paese. Ma la maggioranza scettica ha condiviso i dubbi e le incertezze dell'accordo di pace, su cui ha giocato l'estrema destra dell'ex Presidente Alvaro Uribe.

C'era da aspettarselo, in un Paese altamente polarizzato, profondamente ingiusto, in cui le istituzioni sono a dir poco screditate, dove le elezioni sono truccate ed il voto è storicamente comprato o imposto dai narco-trafficienti, dai latifondisti e dal loro braccio armato paramilitare.

Come è stato possibile che un Paese colpito da più di mezzo secolo di conflitto armato non abbia appoggiato un difficile accordo raggiunto con una delle forze guerrigliere più forti della storia? Un conflitto armato che, secondo stime ufficiali, negli ultimi 50 anni ha provocato 220.0000 morti, almeno 45.000 scomparsi, oltre 6 milioni di rifugiati interni ed oltre 400.000 esuli.

Difficile fare una analisi approfondita a poche ore dal risultato. Cerchiamo di mettere a fuoco alcuni elementi di riflessione.

Alcune reazioni

Nonostante il risultato negativo del referendum e le incognite, le due parti del negoziato, hanno “ratificato la loro volontà di pace”. È bene ricordare che i due precedenti processi di pace con le FARC (1984 e 1998) sono naufragati quando i governi di turno non hanno mantenuto la parola data, non rispettando i patti.

“Le FARC si dispiacciono profondamente che il potere distruttivo di coloro che seminano odio e rancore abbia influito nell’opinione pubblica colombiana”, ha detto il loro massimo responsabile, il comandante guerrigliero Timoleón Jiménez, da L’Avana, sede dei negoziati e degli accordi respinti di stretta misura dalle urne.



“Le FARC mantengono la loro volontà di pace e riaffermano il loro impegno ad usare solamente le parole come arma di costruzione del futuro. Sappiamo che la nostra sfida come movimento politico è ancora più grande e ha bisogno di una nostra maggiore forza per costruire una pace stabile e duratura. Al popolo colombiano che sogna la pace, diciamo che può contare su di noi. La pace trionferà”.

Dal canto suo, anche il Presidente Juan Manuel Santos ha accettato il risultato, ha mandato i suoi emissari a L’Avana per continuare il dialogo e ha proposto un “patto politico nazionale”, che apre all’estrema destra di Uribe. Quella destra che, uscita temporaneamente dalla porta dopo aver perso le elezioni, rientra in gioco dalla finestra. “Come capo dello Stato”, ha detto Santos, “sono il garante della stabilità della Colombia. Questo risultato democratico non deve pregiudicarla”.

Il Dipartimento di Stato, in un breve commento, ha dichiarato che “la Colombia può contare sull’appoggio degli Stati Uniti per cercare di raggiungere una pace democratica e la prosperità per

tutti i colombiani. Appoggiamo la proposta del Presidente Santos di uno sforzo per l'unità nel quadro di un più ampio dialogo come nuovo cammino per una pace giusta e duratura". In un passaggio sibillino, la dichiarazione avverte che nei prossimi giorni bisognerà prendere "decisioni difficili".

Al momento non è dato di sapere di cosa si tratta, e cosa consiglierà Washington, dopo decenni di ingerenza aperta di tutti i tipi negli affari interni del Paese e di benzina sul fuoco del conflitto. Ma non siamo di fronte a una vittoria della nuova strategia dell'amministrazione Obama per pacificare e "riaddomesticare" il continente ribelle.

Il blocco sociale del NO

Primitiva, brutale, ma efficace, la propaganda dell'ex-Presidente narco-paramilitare, Alvaro Uribe, con toni da "Guerra fredda". Facendo appello all'odio, Uribe ha agitato gli spettri del "pericolo comunista", del regime "castro-chavista", nella campagna referendaria coordinate dal suo "*Centro Democrático*". Una campagna che ha fatto breccia in una popolazione scettica, poco informata e poco motivata.



Uribe era in buona compagnia dei mass-media compiacenti, di settori delle FF.AA., dei poteri economici tradizionali: allevatori, latifondisti e narcos che si sono opposti con tutti i mezzi all'accordo. La campagna del No sosteneva che gli accordi avrebbero tolto le terre agli "imprenditori" rurali. Tradotto significa l'opposizione alla restituzione delle terre ai contadini cacciati dagli squadroni della morte paramilitari, che ha permesso di rubare ben sette milioni di ettari a circa sei milioni di contadini. La campagna del SÌ non è stata in grado di mostrare che la vera impunità ci sarebbe stata per gli strateghi e i beneficiari del paramilitarismo, leader della campagna del No. I dipartimenti di Antioquia, Cundinamarca e l'Asse "cafetero" hanno fatto la differenza nel voto, soprattutto nei municipi dove esistono miniere illegali e coltivazioni di coca

controllate dai paramilitari e dall'estrema destra come nel nordest antioqueño, nei due Santander e in Arauca (al confine col Venezuela) [1].

La strategia del No, è riuscita a connettersi con il cattolicesimo conservatore e con le cosiddette Chiese evangeliche. Sia Uribe, che l'ex-Procuratore Generale Ordoñez (cattolico lefevrano), sono riusciti a far passare l'idea che negli accordi esistesse una "ideologia di genere" che attentava contro i valori più profondi della famiglia e dell'infanzia, e favoriva le "femministe e gli omosessuali".

Con questo ritornello, si sono spinti ad affermare che si "stava consegnando il Paese al diavolo" [2], convincendo figure dell'*Unidad Nacional* guidata da Santos a votare per il NO. È il caso della senatrice liberale Viviane Morales, tra i dirigenti della Chiesa La Roca, schierata a difesa della famiglia, della tradizione e della proprietà.

La coalizione del SÌ

Nella coalizione per il SÌ, molte sono state le divisioni e i tentennamenti ad appoggiare la campagna.

Nello stesso governo, si sono distinti per l'appoggio "tiepido" sia l'attuale Vice-Presidente, Germán Vargas Lleras, che la potente famiglia dei Gaviria, possibili candidati alla successione di Santos nel 2018. Un successo politico di Santos avrebbe danneggiato le loro candidature.

Il SÌ è stato presente sia nelle reti sociali, che nelle strade di molte parti del Paese. Ma il ciber-spazio si è rivelato debole ed inefficace. Al di là di Facebook e Twitter, la dura realtà si intreccia con le chiese (in particolare le evangeliche), con i mezzi di disinformazione egemonici, e con la politica territoriale in mano ai soliti noti di sempre. In Colombia, il potere territoriale si continua a strutturare a partire dai municipi rurali, dove le risorse sono utilizzate per alimentare la burocrazia dei partiti della destra e per comprare le volontà degli elettori. Una materialità clientelare superiore alla disputa simbolica.

Da non sottovalutare il fatto che, in un Paese dove la maggior parte della popolazione vive nelle città, ed ha vissuto "voltando le spalle alla Guerra" che avveniva lontano. A parte la capitale Bogotá, molte città hanno votato a favore del NO.

La sinistra ha l'obbligo di riflettere a fondo sull'unità di criteri rispetto alla pace. A differenza del Partito Comunista ed altri, alcune forze politiche sono state titubanti nella campagna per il SÌ, per non dare un appoggio politico a Santos, con un'analisi che lascia molti dubbi.

Allo stesso modo duole la posizione pubblica di rifiuto degli accordi dell'altra formazione guerrigliera, l'Esercito di Liberazione Nazionale (ELN), che ha diviso il campo popolare, senza considerare i rapporti di forza reali con i poteri forti che si sono espressi con tutta la loro potenza distruttiva.

E adesso?

Come hanno sottolineato in molti, il plebiscito non era un requisito giuridico per l'entrata in vigore degli accordi. E Santos ha pagato la scelta di sottoporre l'accordo a referendum, a differenza di quanto avvenuto in altri processi di pace (Sud Africa, Irlanda, etc.). Una scelta a cui le FARC si erano opposte chiedendo viceversa un'Assemblea Costituente, come avvenuto nel 1990 nel

